



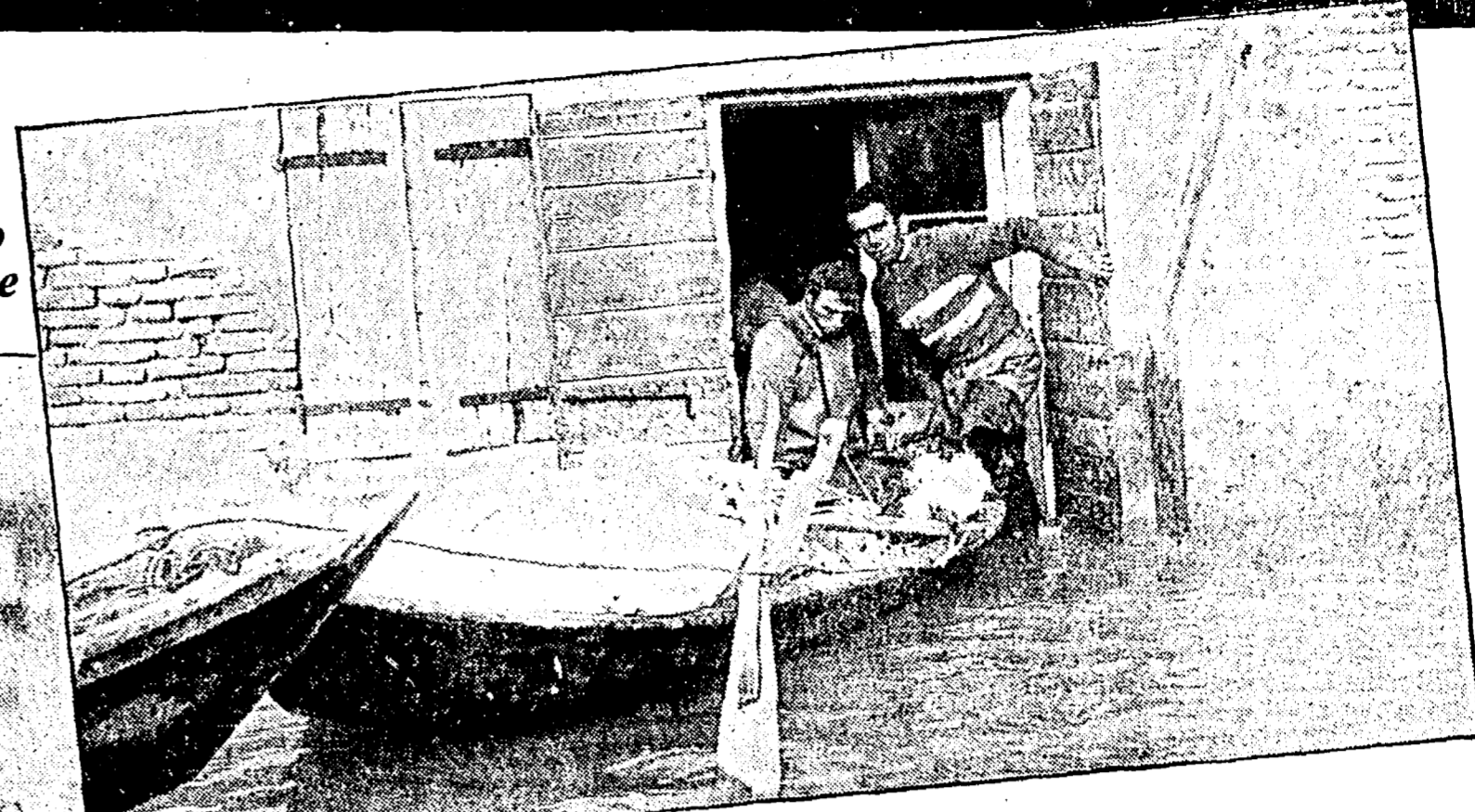
**Nel 1951 il Po esce dagli argini e allaga vastissime zone investendo paesi e città - Decine di morti e migliaia di senzatetto - La prima grande tragedia nazionale del dopoguerra - Ci vorrà una seconda alluvione perché vengano portati a termine lavori attesi due anni - Emozione nel Paese**

di **WLADIMIRO SETTIMELLI**

**C'**È UN MOMENTO in cui, nel dopoguerra, l'Italia comincia a «staccarsi» ed è la tragedia. Sono i primi drammatici segnali del dissesto idrogeologico nazionale, delle cose fatte in fretta e in modo approssimativo e della antica abitudine a sfruttare le risorse naturali fino a provocarne il collasso. Quel momento è il 1951 quando il Po tracima alla foce, nel Veneto, nella zona del Polesine, dove vivono, abbastanza precariamente, migliaia di contadini e braccianti che hanno le case al di sotto del livello del fiume. Ci sono paesi, grossi borghi, città che sono stati costruiti a prescindere dal flusso delle acque, delle maree nell'Adriatico e delle canalizzazioni. E con il Polesine che gli italiani scoprono per la prima volta che ci sono, lungo tutta la penisola, «punti deboli» assolutamente non in grado di reggere agli elementi scatenati della natura. Con il Polesine, dunque, viene in primo piano quella che verrà poi chiamata l'Italia alluvionata, terremotata, instabile e «provvisoria». L'Italia, insomma, dello «sfasciume». Storia antica, ma anche di ieri e di oggi, purtroppo. Piove troppo e scivolano a valle paesi interi; piove poco e vanno a fuoco i boschi e le coltivazioni finiscono distrutte. Fa troppo freddo e interi paesi rimangono isolati; nevicata ed è un disastro. Si costruiscono le dighe e finisce in tragedia come per il Vajont o per Stava. Viene il terremoto e vanno subito in briciole migliaia di case costruite senza fondamenta, con materiali di scarto o in via del tutto provvisoria. Il tutto, naturalmente, in zone già segnalate come «ad alta sismicità».

Il Polesine, appunto, dà inizio alla continua convivenza con la precarietà, la provvisorietà, l'impreparazione, l'incompetenza e il ladrocinio. L'estate del 1951 — secondo le cronache di allora — ha già provocato grossi guai e le prime tragedie, con una serie di temporali che hanno spazzato il Meridione (Calabria e Campania) e le Isole mettendo tutto a soqquadro. Ma è all'inizio dell'inverno che la natura si scatena. Il Po, come impazzito, il 13 novembre, con un boato spaventoso esce dagli argini a Occhiobello, nel Polesine, appunto, e dilaga nella pianura. Anche il Ticino è in piena e investe Pavia. Il Po, comunque, si precipita su centinaia di ettari di campagna e paesi grandi e popolosi. Le acque melmose invadono Adria, Cavarzere, Pontelagoscuro, Polesella, Mirandola, Parma, Guastalla, Rovigo, Monselice e tanti altri paesi e paesetti. La gente è colta nel sonno e le vittime sono decine e decine. La furia delle acque abbatte muri, case, ponti, ferrovie, strade. Lo spettacolo è terribile e allucinante. Il governo mobilita i vigili del fuoco, l'esercito, la marina, medici e volontari. Il cuore del paese, come sempre in questi casi, è stretto in una morsa di angoscia per la gente che ha perduto tutto. Ovunque si raccolgono soldi e vestiti e si ospitano i senza casa. La televisione non c'è ancora, ma la radio trasmette continuamente notizie e i giornali escono in edizione straordinaria dando le prime terribili immagini della sciagura. Anni di lavoro e di fatiche sono stati spazzati via dal fiume infuriato che sembra non volersi più fermare. E si ripetono le scene che le grandi tragedie nazionali ci hanno, ormai, abituato a vedere: colonne di soccorso, tende per ospitare migliaia di senzatetto, cadaveri che galleggiano, migliaia di animali morti. E da anni che la situazione nel Polesine è nota, ma ci vorranno altri anni e altri lutti prima che si faccia davvero qualcosa imbrigliando il fiume in quella zona. La lotta contro la burocrazia e l'inca pacifica a volte è più dura che non quella contro gli elementi scatenati. Anche nel resto d'Europa l'emozione è enorme. Arrivano soldati del Genio, tende e coperte, dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania. Per giorni e giorni, per notti intere, migliaia di uomini riempiono sacchetti di terra, scavano e cercano di rinforzare gli argini, lottando con il tempo. Altri sorvegliano le maree: è infatti necessario che l'acqua del Po possa defluire in mare al più presto e prima che gli argini cedano un po' ovunque. È dura: ogni volta che i soldati e i volontari credono di aver vinto contro il fiume, si trovano davanti a falle che si stanno aprendo da altre parti. Nel frattempo, migliaia di persone bagnate e infreddolite aspettano sugli argini e sui fazzoletti di terra ancora asciutta. Tra l'altro, continua a piovere e molti non vogliono lasciare le case. Sembra una maledizione, ma come sempre si scopre che non si è fatto nulla per evitare il disastro. Sugli argini, intanto, centinaia di famiglie sono ancora bloccate accanto alle poche masserizie salvate. Mentre i soccorsi procedono, il fiume comincia a defluire e si possono fare i primi conti. L'allagamento del solo Polesine ha comportato la perdita di 750mila quintali di grano, di cinque milioni e mezzo di quintali di barbabietole e di 280mila quintali di granoturco. Migliaia e migliaia di persone sono rimaste senza nulla e vere e proprie colonne di profughi si avviano verso centri e zone più sicure. Le vittime sono decine e decine, ma un conteggio esatto non verrà mai fatto. La tensione per la tragedia, con il ritorno ad una quasi normalità, si allenta. Chi dovrebbe pensare al futuro, purtroppo, dimentica presto, tra piani e scartoffie. Così, nel 1957, il Polesine è di nuovo sotto l'acqua e di nuovo tutto si ripete: si parla di «acque golenali» difficili da controllare e si accampano tante e tante difficoltà, soltanto per spiegare che non si è fatto nulla.

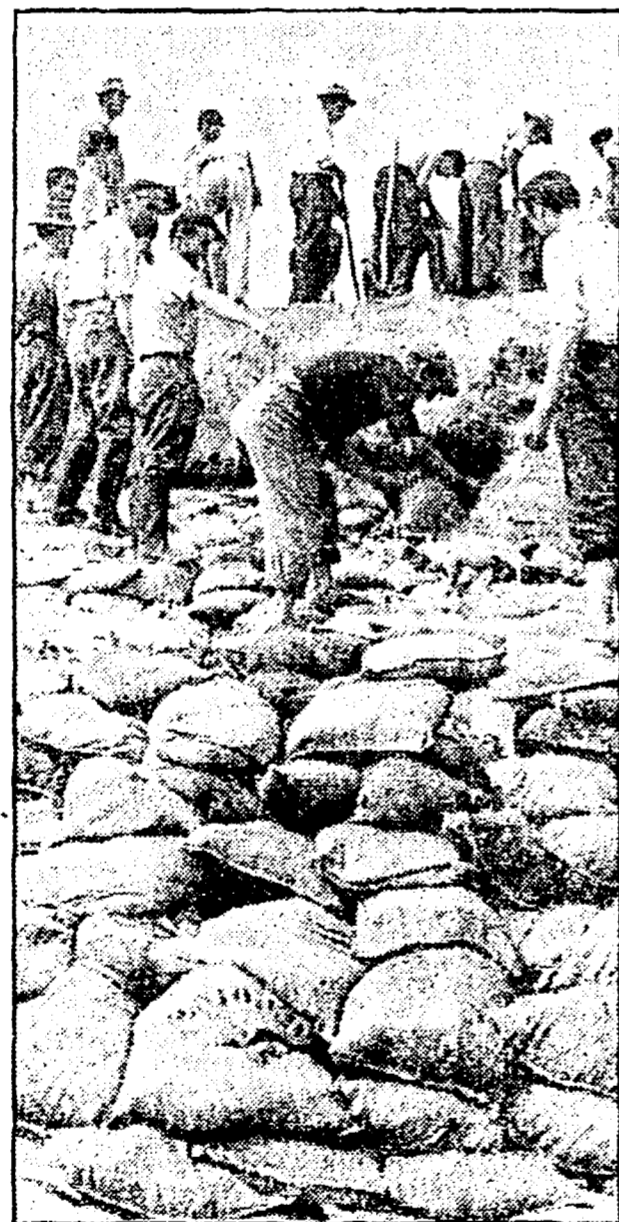
Ci vorrà del tempo prima che l'angoscioso problema venga, in pratica, risolto con una serie di lavori colossali. La gente e il paese, come al solito, hanno pagato prezzi altissimi.



A sinistra, un'immagine eloquente del dramma che ha colpito le popolazioni del Polesine: un vecchio, al quale la furia dell'inondazione non ha lasciato più nulla, solo, coperto da un logoro cappotto militare, siede affranto a poche decine di metri dal suo campo completamente allagato in attesa dei soccorritori. Sopra, una famiglia di contadini tenta di mettersi in salvo con una barca lasciando il proprio casolare invaso dall'acqua. Sotto, le acque del fiume defluiscono attraverso un largo varco nell'argine a Ca Vendramin



## Il Polesine simbolo dell'Italia dello sfascio



Sopra, per giorni e giorni, per notti intere, centinaia di contadini, prima ancora dell'arrivo dei soccorsi, riempiono sacchetti di terra, scavano, cercano di rinforzare gli argini, lottano contro il tempo sorvegliando il livello delle acque con la paura che nuove falle possano verificarsi in altri punti. A destra, la zona di Montesano, nel Modenese, ridotta ad un immenso lago di fango e detriti: nulla si è salvato per centinaia di ettari. Sotto, a sinistra, accatastato alla meglio sul ciglio della strada tutto ciò che si è riuscito a salvare dalle case abbandonate precipitosamente, intere famiglie di senzatetto sostano in attesa di soccorsi. Al centro, sofferenza e preoccupazione sui volti di questi contadini che, raggiunto un luogo all'asciutto, seguono con trepidazione l'inesorabile avanzata dell'inondazione. A destra, una coperta, un sacco riempito di povere cose e una bicicletta è tutto ciò che resta a questa famiglia

